

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

L'autunno caldo

ARIS ACCORNERO

Stando in pezzi il mondo in cui quelli come me hanno avuto tutto il tempo di credere e di sperare, e quindi non mi stupisco poi molto se il Pci e la Cgil sono riusciti a non ricordare il ventennale dell'autunno caldo. Lo ha fatto il Manifesto con un tono troppo nostalgico. Infatti vale la pena di riparlare adesso. Perché? Per rimembrare vecchie glorie? Certamente no, e del resto sarebbe un rischio: ormai nessun evento di sinistra o di lotta può più essere ricordato, senza che studiosi compunti ed esangui ne mostrino la vanità o ne chiedano la revisione. E buoni per voi se non pretendono che vi scioliate per avervi preso parte... L'autunno caldo è una di quelle ricorrenze, e sicuramente non mancano i pifferai che saprebbero etenelema gli errori, ovviamente ideologici, e magari calcolare i costi, che peraltro non mancano.

Invece l'autunno caldo va ricordato - per non dire celebrato - in tutt'altra chiave, cioè in chiave nettamente positiva. E questo non per ragioni politico-ideologiche, bensì economico-sociali. È quel che emerge da serie riflessioni. Ad esempio l'anno scorso, al Center for European Studies di Harvard, ne avevano discusso studiosi italiani e americani, che ora stanno per pubblicare saggi su due riviste affidabili come «Stato e Mercato» e «Prospettiva sindacale».

Quel che viene fuori è molto semplice, e il Manifesto non ne parla. La spinta e le rotture uscite da quella stagione di lotte senza eguali, agendo innanzitutto dal lato delle imprese, diedero una forte dinamica alla società italiana, soprattutto con la rottura di modalità produttive e di forme gestionali superate. Il sistema produttivo fu sottoposto a sollecitazioni estreme, al quale esso rispose con un processo di riorganizzazione territoriale e di ristrutturazione tecnica al cui centro si pose, difendendo, il sistema delle piccole imprese.

La vitalità sprigionata dalla creazione di una classe operaia «periferica» e di un «imprenditore diffuso» introdusse elementi di ramificazione e di flessibilità in un apparato produttivo di cui eravamo solo abituati a deprecare l'arretratezza. Quel che sembrava un limite, diventò invece una risorsa che oggi ci è invidiata: si legge la sterminata letteratura, internazionale e non solo italiana, sulle piccole e medie imprese, che insegnano e consentono alle grandi - nel frattempo «smagrite» e rilanciate - di riprendersi e di cavarsela egregiamente nella competizione mondiale.

Ma tutto ciò, a cosa si deve? All'iniziativa degli studenti e dei lavoratori, naturalmente, e a quella dei sindacati, ma anche al modo con il quale altri attori collettivi reagirono all'autunno del 1969: per esempio al modo con il quale il Pci aveva già capitalizzato (allora) il movimento degli studenti. La borghesia stessa, con una reazione debole e ambigua, aveva prolungato le incertezze del momento, ma lasciando spazio ai cambiamenti. Il confronto con la Francia e il maggio 1968 mostra invece tutti i limiti di una risposta miope quale quella data dal Pci e dalla Cgil, oppure stonacata come quella del generale De Gaulle e del grande padronato. (Colori i quali sognano in Italia una borghesia forte dovrebbero misteriosi in conto anche i costi e non solo gli eventuali vantaggi).

I movimenti innescati dall'autunno caldo hanno dunque consentito di rendere più maturo le strutture economiche e sociali del paese, nonostante gli scossoni dati, o forse grazie proprio a quegli scossoni. Di questi tempi, vale la pena di ricordare questo tipo di contributo, nullo ma propulso, anziché demonizzare il cambiamento, o santificare il progresso senza cambiamento.

Io, funzionario Pci

VINCENZO BIGIARETTI

Sono un funzionario del Pci e personalmente mi sento offeso dalle affermazioni di Paolo Volponi riportate sull'Unità del 12 novembre secondo cui «la maggioranza dei funzionari va nelle assemblee a sostenere il sì a Occhetto in quanto, oltre agli ideali, ha lo stipendio in discussione». E poiché Volponi sostiene anche che «oggi la forma di partito richiede i necessari adeguamenti» c'è da pensare che egli ritenga scontato che «vince il no» (per restare al suo modo manicheo di vedere il dibattito in corso). Il primo adeguamento sarà il licenziamento dei funzionari.

Evidentemente il senatore Volponi ha un'idea talmente acida, e arbitraria, dei funzionari, da ritenere legati al partito unicamente da motivi economici e per di più così venali da esser pronti a rinunciare alla propria autonomia di pensiero e alla propria dignità per uno stipendio (forse Volponi non lo sa) che è pari alla sesta parte dell'indennità mensile di un senatore.

Il senatore Volponi anni fa dichiarando il suo voto al Pci pagò di persona la sua libertà di pensiero col licenziamento dalla Fondazione Agnelli che presiedeva. Ritene forse che dopo di lui nessun altro (specie se funzionario) sarà più in grado di rischiare il posto di lavoro per ragioni di dignità e coerenza?

Sezione università e ricerca Direzione del Pci

Nyers, presidente del nuovo Partito socialista ungherese: «Parti da Togliatti il distacco del Pci dal comunismo ortodosso» «La svolta? Sì, parola di chi ha cambiato nome»

BUDAPEST. È l'artefice della «svolta ungherese»: nel giro di un congresso straordinario durato tre giorni è riuscito a condurre il vecchio partito comunista sulle nuove sponde della sinistra europea. E ce l'ha portato con un nome nuovo: non più Partito operaio socialista ma Partito socialista. Rezo Nyers è, insieme con Imre Pozsgay, il protagonista di questo nuovo corso con il quale si vuole condurre l'Ungheria fuori dal pozzo del socialismo di Stato, con un partito che sia «popolare, riformatore, democratico e nazionale» e sappia operare una sintesi tra i valori positivi del movimento comunista e di quello socialdemocratico. Un partito che ha già chiesto l'adesione all'Internazionale socialista e ha promosso la nascita della nuova Repubblica non più «popolare».

Ma la via imboccata da Nyers è tutta in salita. Intanto ha portato ad una scissione: il vecchio Posu non ha ceduto e tra qualche giorno tornerà a congresso. Gli «ortodossi» dicono di avere con loro centomila iscritti, i riformatori ne hanno appena la metà. Una situazione delicata di cui non si riesce a prevedere l'esito quando mancano pochi mesi alle prime elezioni politiche libere. Uno scenario interessante, che resta purtroppo sullo sfondo di questa intervista, costretto, a causa di impegni improrogabili, entro tempi strettissimi: solo dieci minuti.

Presidente, il segretario del Pci Achille Occhetto ha proposto al partito di aprire una fase costruttiva per costruire una nuova formazione della sinistra. Lei cosa valuta questa scelta?

Il mio parere è che il Pci da molto tempo sta camminando su una strada che pone fine alla vecchia politica dei partiti comunisti tradizionali. Sono stato nel dicembre del '62 al congresso del Pci, Togliatti era ancora vivo e si discuteva della

politica delle riforme di struttura. Allora, questa idea non era in sintonia con la linea dei partiti comunisti dell'Est: non riuscivano proprio a capire quel che voleva Togliatti. E così il segretario del Pci fu sprimantato e criticato. Mi ricordo che, qui in Ungheria, mi sono battuto in favore di questa discussione, dicendo che nella situazione italiana quella linea andava bene ed era accettabile. Quindi, secondo lei, il Pci comincia ad essere un'altra cosa rispetto ai partiti comunisti dell'Est già ai tempi di Togliatti?

Voglio dire che questo «stacco» comincia allora con Togliatti. Con il Memoriale di Yalta lui rese chiaro che il Pci non voleva seguire la strada indicata dal Pcus e dai partiti comunisti dell'Est. Ho anche partecipato a un altro congresso del Pci ai tempi di Luigi Longo. Notai da parte sua, su questo argomento, lo stesso atteggiamento di Togliatti. Non mi pare però che poi fece grandi progressi su quella via. Dopo, venne Berlinguer che riaprì di nuovo questa strada. Insomma, secondo me, questo distacco del Pci dal comunismo ortodosso è iniziato già negli anni Sessanta con Togliatti e poi è proseguito con Berlinguer. La conclusione di questo processo, di questo nuovo modo di pensare, è che il Pci ponga fine per sempre con il comunismo come è stato tradizionalmente percepito negli anni Trenta e Quaranta.

Quali crede debbano essere i passaggi successivi di questa via autonoma del comunismo italiano?

Credo che questo cambiamento debba esprimersi innanzitutto nel programma. E poi anche nel mutamento del nome. Penso infatti che la svolta sarà resa ancora più evidente se il Pci non si chiamerà più così. Cambiando nome il partito renderà più chiara la sua politica.

Lo dico che fallisce quell'idea secondo cui una rivoluzione, come quella d'Ottobre in Russia, potesse cambiare il mondo e portare da un momento all'altro al comunismo. Il mondo non si trasforma in questo modo, a salti: questa è una ipotesi meccanica che forse si è basata su un concetto di Marx al quale però sono state aggiunte cose sbagliate. In conclusione voglio dire che è fallita l'idea e la linea della Terza Internazionale.

Le macerie che sono attorno a noi, la crisi dei regimi dell'Est, devono portarci a dire che il comunismo è finito per sempre?

Il comunismo come sistema di idee non ha perso la sua attualità. Se lo intendiamo come sistema di idee socialiste e radicali e soprattutto come politica, il comunismo non tramonta. Credo che per raggiungere il socialismo occorra combattere con delle riforme radicali più di quanto non facciano i partiti socialdemocratici. Solo così possiamo dare il via libera a un socialismo interpretato come rivoluzione radicale. Dal fallimento del comunismo non si arriva quindi automaticamente al fallimento del comunismo. Fallisce un'ipotesi che voleva realizzare il comunismo con un salto solo, con la rivolu-

zione da un momento all'altro. Oggi invece ci rendiamo conto che il processo è più lungo e più lento. Sono convinto che il mondo sta andando verso il socialismo e che in un certo periodo camminerà anche verso il comunismo. Ma dovrà essere un comunismo democratico. Tuttavia questa è la questione di un lontano futuro, un obiettivo che può essere raggiunto solo attraverso una rivoluzione mondiale che coinvolga quasi tutta la Terra.

In sostanza lei sostiene che è fallita la rivoluzione di Ottobre, intesa come atto di rottura, susseguito improvvisamente?

Quindi, la proposta su cui oggi discute il Pci incontra il suo consenso convinto?

Il saluto questo nuovo cambiamento che avviene nel Pci. Ma la mia opinione dovrebbe prenderla solo come il consenso che viene da un alleato non neutrale e quindi forse non troppo obiettivo perché si trova dalla stessa parte...

Sommovimenti sconvolgenti toccano ormai quasi tutto l'Est. Dalla Polonia alla Bulgaria, dalla Germania orientale alla Cecoslovacchia fino qui in casa vostra la gente accende la piazza e chiede democrazia e libertà. È la dimostrazione che il comunismo è fallito?

Quel che succede a Est è la conseguenza del fallimento del comunismo ideologico. Crolla cioè l'idea che sia possibile una democrazia non approvata dalla «maggior parte della popolazione», una democrazia priva di consenso. Da questo punto di vista certo si può dire che ci troviamo di fronte al fallimento del comunismo. Fallisce un'ipotesi che voleva realizzare il comunismo con un salto solo, con la rivolu-

Intervento

Una proposta per evitare tensioni etniche: una linea di laicismo debole

GIOVANNA ZINCONI

Nessuna integrazione è gratis: quando nuovi gruppi sociali bussano alle porte di un sistema politico, non basta dire «accomodatevi». Non è stato così, quando i ceti borghesi, prima, e proletari, poi, hanno bussato alle porte delle egemonie chiuse e dei regimi liberali. Non sarà così, quando i nostri sistemi saranno chiamati a rispondere alle domande sempre più forti di cittadinanza provenienti dai nuovi immigrati. È bene quindi capire fin d'ora verso quale modello di democrazia multietnica vogliamo approdare.

La decisione politica può servirsi di due fonti di esperienza: quel che è stato fatto in passato e quel che viene fatto altrove. Nel nostro caso, i qualche misura, le due esperienze coincidono. Infatti, i paesi europei tendono ad utilizzare, oggi, con gli immigrati, lo stesso armamentario che avevano usato, ieri, per integrare le classi subalterne. In Gran Bretagna, in passato, si era seguita la via di spezzare la classe operaia concedendo, ad esempio, il diritto di voto gradualmente e solo alla fascia più benestante. Oggi, gli inglesi ripercorrono una strada simile: hanno inventato almeno quattro diverse categorie di cittadini, costruite in base alla nazionalità dei genitori e al luogo di nascita (la madre patria e i vari tipi di possedimenti presenti e passati). Paradossalmente, ad alcune di queste categorie di cittadini non è neppure concesso di entrare liberamente in Gran Bretagna. Ugualmente, la Germania persegue quella stessa concezione etnica della cittadinanza cui aderiva ai tempi della propria unificazione e, come in passato, utilizza a scopi integrativi la concessione di diritti sociali piuttosto che quella di diritti politici. Quindi tutte le persone di nazionalità tedesca, tagliate fuori dagli in-qui confini della Repubblica federale, sono cittadini. Al contrario, i lavoratori stranieri e i vari figli, anche se nati in Germania, acquisiscono con molta difficoltà la condizione di cittadini e quindi il diritto di voto. La relazione tra tedeschi e stranieri è strettamente economica: i lavoratori sono ospiti (Gastarbeiter) e si intende che possano restare in tanto e in quanto ci sia necessità di mano d'opera. Lo Stato crea quindi le condizioni perché essi possano rientrare in qualunque momento nel paese d'origine. Se questo si vuole, allora è coerente incentivare la segregazione: adottare una politica scolastica che favorisca il mantenimento delle lingue d'origine, adottare una politica della casa che incentivi l'insediamento degli immigrati in quartieri ghetto, come il Kreuzberg di Berlino. Il problema insorge se questa politica segregazionista, pensata per persone che erano destinate a rientrare, deve fare invece i conti con un'immigrazione stabile. Si capisce quindi che la Germania, preoccupata, cominci oggi a rivedere alcune posizioni, che dia - ad esempio - l'invio all'insegnamento intensivo del tedesco, che impedisca ai turchi di chiedere nuovi permessi di risiedere nel quartiere ghetto, che conceda nello Schleswig-Holstein e ad Amburgo un parziale diritto politico: il voto amministrativo. Questa revisione parte in un momento difficile: si offre stabilità ai «falsi tedeschi», mentre i veri tedeschi arrivano in massa dall'Est europeo.

Se i tedeschi piangono, i francesi non ridono. Anche qui si è ricalcato il passato con mano fin troppo ferma: cittadino è chi - come nella Francia rivoluzionaria - aderisce a certi valori culturali. Si tratta di una concezione più illuministica che romantica, ma non per questo priva di rischi. Agli immigrati è concessa facilmente la cittadinanza; ma nei confronti di questi cittadini si segue una strategia di assimilazione drastica e forzata: istruzione obbligatoria

in una scuola pubblica dove si imparano la lingua, la storia, la cultura francese, e così via. Se la segregazione genera gruppi sociali alienati, l'assimilazione, imposta con stile giacobino, può scatenare il rigetto. L'episodio dello chador, negato e poi concesso alle giovani liceali, è un'indicazione di quel che può accadere ad uno Stato troppo laico, ad uno Stato che esige cittadini troppo uguali ed uniformi. E, infatti, persino la scuola francese «laïque et républicaine» cambia un po' registro: comincia ad accettare, ad esempio, l'introduzione di corsi di lingua per le varie etnie.

Ogni strategia ha, dunque, i suoi pro e suoi contro, tanto è vero che sia il modello francese che quello tedesco sono scesi, gradatamente, a patto con la realtà. Ad ogni buon conto, forti della certezza che le minoranze etniche producono comunque tensioni, tutti i paesi europei, specie dopo la crisi economica del '74, hanno praticamente chiuso le frontiere. Ma, se per limitare l'accesso può essere un provvedimento utile a ridurre l'impatto quantitativo della pressione esterna, non può essere l'unica politica d'immigrazione. Si poteva bloccare forse la pressione politica della classe operaia, rallentando i processi di industrializzazione, di urbanizzazione e di istruzione di massa, ma a quale prezzo? Bisognava accettare l'arresto ai margini della modernità economica e politica.

È opportuno e sensato graduare i flussi migratori, ma non si può pensare di arrestarli. Dobbiamo piuttosto decidere quale tipo di immigrazione vogliamo. Se miriamo ad un'immigrazione stabile ed integrata, l'esempio francese ci offre utili suggerimenti. Ma, anche nel caso in cui facessimo una scelta chiara e consapevole in favore della «assimilazione», la Francia ci insegna che dobbiamo essere pronti ad affrontare, comunque, delle tensioni. Un modo per attutirle consiste - secondo me - nell'imboccare tempestivamente una linea di laicismo debole. Mi spiego.

Il laicismo deve continuare a porsi come tutore dei diritti del singolo nei confronti dei gruppi di appartenenza: fissando, ad esempio, il diritto delle donne musulmane a non essere mutilate o rinchiusa, il diritto all'autodeterminazione religiosa dei membri delle comunità etniche, e così via. Ma il laicismo deve continuare ad imporre doveri: il dovere a lasciarsi informare sull'esistenza ed i contenuti di concezioni religiose diverse da quelle in cui crediamo. Del laicismo debole, pensata per persone che erano destinate a rientrare, deve fare invece i conti con un'immigrazione stabile. Si capisce quindi che la Germania, preoccupata, cominci oggi a rivedere alcune posizioni, che dia - ad esempio - l'invio all'insegnamento intensivo del tedesco, che impedisca ai turchi di chiedere nuovi permessi di risiedere nel quartiere ghetto, che conceda nello Schleswig-Holstein e ad Amburgo un parziale diritto politico: il voto amministrativo. Questa revisione parte in un momento difficile: si offre stabilità ai «falsi tedeschi», mentre i veri tedeschi arrivano in massa dall'Est europeo.

Se i tedeschi piangono, i francesi non ridono. Anche qui si è ricalcato il passato con mano fin troppo ferma: cittadino è chi - come nella Francia rivoluzionaria - aderisce a certi valori culturali. Si tratta di una concezione più illuministica che romantica, ma non per questo priva di rischi. Agli immigrati è concessa facilmente la cittadinanza; ma nei confronti di questi cittadini si segue una strategia di assimilazione drastica e forzata: istruzione obbligatoria

rono adottate, come la privazione per cinque anni del diritto di voto, politico e amministrativo, per coloro che trovati una volta ubriachi avessero recidivato in questa colpa. Altre misure repressive, come gli asili coatti, furono bloccate, anche se con strani argomenti. Fu il liberale Giolitti a opporsi: «Se la misura generale per combattere l'alcolismo (siamo tra due correnti: l'una del sanitarista che afferma che il vino fa male, e l'altra degli economisti, che raccomandano di bere molto di più, per evitare la crisi vinicola)», sia al ricovero degli alcoolisti se si stabilisce che gli ubriacconi sono mantenuti a spese dello Stato, probabilmente ne aumenterebbe il numero, anziché diminuirlo. Si giunse così alla legge 19 giugno 1913, n. 632, che introdusse il controllo di polizia sugli spacci degli alcoolici e le pene per ubriachezza manifesta. Poi ci fu altro a cui pensare.

Nelle forme sconvolgenti in cui si presentava tra XIX e XX secolo (nascite deformi, bambini nutriti a pane e vino, malattie mentali e delirium tremens) l'alcolismo diminuì per conto suo, col progresso civile e culturale. Non penso che le sanzioni amministrative né le minacce di asilo coatto abbiano avuto la minima influenza. Ora l'alcolismo è ancora diffuso, causa oltre 22.000 morti all'anno, ma la proposta di vietare almeno la pubblicità dei superalcolici è stata respinta, dalla maggioranza del Senato, perché non pertinente. P.S. Ho letto che Craxi, sempre dagli Usa, ha dichiarato: «Se la legge non va, facciamo un referendum per abrogarla». Il Parlamento è ancora costituito da due rami, Senato e Camera. La legge, quindi, può ancora essere modificata. Sarebbe comunque una jattura perpetuare su questo un'agitazione emotiva e una tentazione strumentale, che nuocerebbe soprattutto a chi è colpito o minacciato dalle droghe.



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Zerboglio e Craxi storie di eroi

Ho scoperto che Craxi, nella folgorante carriera che l'ha portato a essere definito (negli Usa) eroe antidroga, non è stato ispirato da George Bush, ma da Adolfo Zerboglio. Nulla di male. Anzi, ciò porta a ritrovare - sebbene questi sia ormai «chi era costui?» e Bush uno dei potenti della terra - le radici nazionali della campagna avviata da Craxi, e conclusa per metà con il voto del Senato del 6 dicembre. Adolfo Zerboglio fu giurista, deputato del Psi all'inizio del secolo, senatore del Regno nel 1924, ed essendo longevo (1866-1952) fece in tempo a divenire senatore della Repubblica nel 1948. Proprio nell'anno in cui fu fondato il Psi (1892) egli scrisse, ancor giovane, il suo primo libro su quella che era la droga dell'epoca: L'alcolismo. Egli proponeva misure amministrative contro gli ubriacconi (la patente non esisteva ancora, il passaporto era poco usato; ma si poteva togliere almeno il diritto di voto; e suggeriva soprattutto il ricovero degli alcoolisti in appositi luoghi di reclusione. A questa causa egli dedicò altri scritti, e gran parte del suo impegno parlamentare. Per il loro bene e per difendere la società, ovviamente. Sanzioni disumane? Tutt'altro, diceva. Zerboglio con parole ispirate: «Non vendetta, sogno di metafisici; non pena, ma tutela dei «buoni e dei «normali contro i pericolosi e gli anormali, che farà rinchiudere il beone in un ospedale apposito perché guarisca delle sue morbose tendenze; e guarito, non più temibile, ritorni all'assistenza comune; oppure, incapace di guarigione, resti sempre lontano dalla possibilità di nuocere. Si facciano quindi al beone una possibilità di redimersi, sia pure con qualche precauzione: «Avanti di lasciarlo, bisognerà indagare se egli presenti le stigmi antropologiche e psichiche appartenenti a coloro, per i

quali l'alcool non è che la scintilla determinante l'esplosione di talenti attitudinali delittivi: in questo caso doveva scattare la definizione di delinquente per tendenza, e misure aggiuntive di sicurezza. Le mie fonti di queste notizie (un saggio di Michela Figuerelli L'alcolismo e la classe. Cenni per una storia dell'alcolismo in Italia, nella rivista Classe, giugno 1978; e il libro di Arnaldo Cherubini Medicina e lotte sociali (1900-1920), ed. Il pensiero scientifico, Roma (1980) documentano però accese discussioni su questo tema nel Psi, che non era ancora divenuto monolitico. C'era chi sottolineava le radici sociali del flagello, in base a ricerche di medici e scienziati che mettevano in guardia da provvedimenti repressivi; non avevano esito, scriveva C. Rossi, «se non si migliorano le condizioni delle classi lavoratrici, se non si sollevano da eccessivo lavoro, se non si nutrono in modo adeguato, se non si ripariano quanto basti dal clima, se non si pensa all'infanzia abbandonata, se non si educano le masse». C'era anche un seguace di Antonio Labriola, un demografo che era stato con Garibaldi all'Aspromonte, e che nel 1887 aveva scritto anch'egli un libro: L'alcolismo, sue conseguenze morali e sue cause, nel quale si individuava nella miseria delle classi subalterne la causa non solo dell'alcolismo, ma della prostituzione, dei suicidi, della criminalità. Questo studioso, che fu anch'egli parlamentare, si chiamava Napoleone Colajanni (il nostro contemporaneo ha preso nome, con giunse cost alla legge 19 giugno 1913, n. 632, che introdusse il controllo di polizia sugli spacci degli alcoolici e le pene per ubriachezza manifesta. Poi ci fu altro a cui pensare.

quali si presentava tra XIX e XX secolo (nascite deformi, bambini nutriti a pane e vino, malattie mentali e delirium tremens) l'alcolismo diminuì per conto suo, col progresso civile e culturale. Non penso che le sanzioni amministrative né le minacce di asilo coatto abbiano avuto la minima influenza. Ora l'alcolismo è ancora diffuso, causa oltre 22.000 morti all'anno, ma la proposta di vietare almeno la pubblicità dei superalcolici è stata respinta, dalla maggioranza del Senato, perché non pertinente. P.S. Ho letto che Craxi, sempre dagli Usa, ha dichiarato: «Se la legge non va, facciamo un referendum per abrogarla». Il Parlamento è ancora costituito da due rami, Senato e Camera. La legge, quindi, può ancora essere modificata. Sarebbe comunque una jattura perpetuare su questo un'agitazione emotiva e una tentazione strumentale, che nuocerebbe soprattutto a chi è colpito o minacciato dalle droghe.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diogo Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4483305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Memella licenza al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenza come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci licenza al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenza come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.